

La selezione nella scuola italiana

IL DIRITTO ALLO STUDIO

Una presa di coscienza e una analisi approfondita per cogliere il significato profondo del principio costituzionale.

Pubblichiamo un articolo dell'architetto professor Giuseppe Samonà, che è stato per oltre vent'anni preside dell'Istituto universitario di architettura di Venezia e che è membro del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione. Il prof. Samonà è candidato indipendente della Sinistra unita al Senato, nel collegio di Venezia.

Penso che per impostare correttamente un esame della situazione della scuola nel nostro paese si debba partire dalla affermazione netta che tutto il complesso delle iniziative riformistiche attuate o più spesso solo progettate dai governi degli ultimi quindici o venti anni è stato solo un tentativo insufficiente di rispondere a spinte sociali sempre più forti rivolte al settore della cultura per rivoluzionarne dalla base i meccanismi di formazione in crisi. E ciò perché la crisi non era e non è, in verità, del settore della scuola soltanto, ma si inquadra in un processo di trasformazione di struttura generale della nostra società, di cui è mancata ai governi la capacità di comprendere in tempo la portata e di valutare le prospettive future.

Questa situazione di inadeguatezza è particolarmente evidente nel settore della scuola dell'obbligo, dove, malgrado si sia cercato di praticare ampie riforme secondo piani virtualmente preordinati, le realizzazioni presentano un macroscopico carattere involutivo sia di metodo sia di contenuto. In primo luogo, è una grossa incongruenza, se non addirittura una mistificazione, quella di fissare la durata degli studi obbligatori sul traguardo parziale del quattordicesimo anno di età piuttosto che su quello della conclusione dell'intero ciclo, fino a maturità raggiunta. Si può dire che la scuola dell'obbligo, per i tempi del suo svolgimento, rassomiglia a una specie di servizio militare avanti lettera, e di più lunga durata, con la differenza che nel servizio militare le classi si leva, conclusa la loro ferma, raggiungono per lo più una media capacità tecnica nell'uso delle armi, mentre nella scuola dell'obbligo centinaia di migliaia di adolescenti non arrivano a conquistare una pur minima autonomia di giudizio critico. In secondo luogo, i criteri didattici, che pur pretendono di essere innovatori (e che solo in qualche raro caso, per la presenza di maestri o professori illuminati, lo sono in parte), nella pratica corrente appaiono ancora legati alla vecchia concezione gerarchica ed autoritaria della scuola classica.

L'ambiente sociale

Si fa lezione e si operano lezioni con esami legati ai soliti schemi verbali di domanda e risposta; anche nei casi in cui intervengano criteri più funzionali la maggior parte degli insegnanti li praticano senza una adeguata preparazione e in forme del tutto esteriori per mancanza di strumenti di lavoro; così i risultati tornano ad essere quelli di qualsiasi sistema autoritario. In terzo luogo, non si analizza abbastanza l'ambiente sociale da cui provengono gli alunni. Ogni adolescente darebbe il meglio di sé, qualora si tenesse conto dell'ambiente urbano e familiare da cui proviene e si riuscisse a rappresentargli i contenuti che può gradatamente assimilare. Solo così, senza ricorrere a metodi selettivi spesso addirittura grotteschi, si potrebbe portare il giovane a un grado di maturità e di autonomia di giudizio sufficiente per trovarsi in stato di inferiorità rispetto ai loro compagni (e si sa che molti finiscono in classi differenziali prima ancora di aver modo di superare il loro handicap di partenza e di mettere a prova le loro doti potenziali). D'altra parte, sono proprio questi ragazzi che nel nostro paese formano l'ambiente adatto di cui godono, invece, quelli delle classi privilegiate: la situazione di scarso alfabetismo dei familiari, lo spazio ridotto in cui vivono, rendono

estremamente precaria e difficile l'applicazione agli studi e la loro prosecuzione. Così, molti abbandonano la scuola dell'obbligo ancora prima di aver concluso il suo ciclo unitario. È risaputo che un numero considerevole di ragazzi al di sopra dei 14 anni, coinvolti con le famiglie nell'imponente processo di urbanizzazione in atto, non avendo superato gli esami prescritti per completare la scuola dell'obbligo, cerca lavoro in quelle forme di sottoccupazione proprie della città, nelle quali è richiesto solo un minimo di istruzione senza alcuna ulteriore qualifica. Questo fenomeno si verifica in modo imponente soprattutto con i ragazzi di famiglie provenienti dalle aree depresse del Meridione.

E non basta. Un altro aspetto della crisi è la strategia dei ruoli occupazionali a cui sono interessati coloro che, finalmente avendo completato il ciclo degli studi obbligatori, trovano aperti alcuni tipi di scuole tecniche in cui prevale decisamente l'indirizzo imposto dalle grandi industrie; in questa fase, si constata facilmente che i giovani provvisti di un diploma generico come quello della scuola dell'obbligo diventano strumenti di un nuovo tipo di selezione. Teoricamente essi dovrebbero avere la capacità di giudicare autonomamente sull'indirizzo da scegliere per la propria attività professionale; ma trovandosi in situazione finanziaria disagiata (come quasi tutti quelli che provengono da famiglie di lavoratori) sono costretti ad accettare un indirizzo di studio ormai declassato o con l'alternativa di una specializzazione riservata ai più abbienti e quindi discriminata.

Università di massa

Toccherà, nei prossimi anni, alle sinistre e al Parlamento il compito di definire i lineamenti di una normativa che operi l'indispensabile collegamento fra una virtuale università di massa e le esigenze culturali di una società avviata irreversibilmente a profonde trasformazioni di struttura. È chiaro che, intanto, nei tempi brevi, l'accento dovrà battere sul sollecito reperimento di fondi idonei alla creazione di attrezzature finalmente rinverdate, moltiplicate e tecnicamente più adatte, per rimediare gradualmente e parzialmente (se non è già troppo tardi) alle forme inflazionistiche dell'università.

E' appena il caso di dire che la risposta a problemi di tanta gravità non potrà essere un semplice sbarramento di porte e schematica (come lo è stata tanta parte delle recenti proposte di riforma) né tanto meno, legata a forme di « restaurazione », come quelle che in modo più o meno latente il governo sembra aver avuto in animo di attuare negli ultimi tempi.

Giuseppe Samonà

« Gli amori segreti di Raffaello e la Fornarina » nelle incisioni esposte a Roma

Ironia e gioco di Picasso

Una parte del straordinario ciclo di disegni erotici creati tra il 29 agosto e il 7 settembre 1968 - Il divertimento dell'artista nel ripercorrere il proprio itinerario e nel rivedere se stesso « rosa », « blu », cubista, pompeiano, surrealista, realista

Deve essere capitato a Picasso ottantenne uno di quei miracoli di natura di cui scrive Giuseppe Gioacchino Belli: « un vecchio giovinetto fagname stanco al quale « arifiori la punta al bastoncino » vicino a quel pezzo di paciocca ». Il « vecchio » è Giuseppe Samonà, che per convincere bisogna andare a vedere le incisioni della serie *Gli amori segreti di Raffaello e la Fornarina* che sono piccola parte di un straordinario, esilarante ciclo erotico di 347 incisioni presentato in prima, a Parigi, nel 1968, dalla Galleria Leiris.

Gli amori di Raffaello sono presentati, a Roma, dalla galleria Anthea (via di S. Eustachio Pantheon) con una introduzione di Giuseppe Selvaggi e con l'interpretazione lirica di Rafael Alberti che porta al più alto grado di godimento ironico e gioioso la visione delle incisioni.

I personaggi che Picasso fa agire sono tre più uno: Raffaello la cui fama storica di gran pennello è celebrata con « rosa », « blu », cubista, greco e pompeiano, surrealista, realista, classicista, spagnolo alla maniera di Velazquez e di Goya e, soprattutto, di Picasso inarrivato sintonista di maniere. Ciò che conta, sembra dire disegnando, è la verifica sulla vita e sull'eroismo per forza di ironia che Picasso ritrova la tipicità del segno e dell'immagine e da questo ciclo egli non abbandonerà più il punto di vista ironico: sembra essersi spenta in lui la forza tragica, sembra crescere il gusto del sorriso e del lirismo sulla giovinezza. Che Picasso abbia ritrovato la sua energia d'immagine nel ciclo erotico è provato non dal soggetto, ma dalla fantastica ricchezza del suo disegno che riesce a

fare una foresta di un seme, a variare senza stancarsi e senza stancare un soggetto solo che un altro artista, forse, avrebbe esaurito in non più di dieci immagini. Nei confronti dell'antica tecnica dell'incisione Picasso si comporta più da disegnatore che da tecnico: quando comincia una lastra, credo, pensa più all'immagine in movimento che alla materia e alla specificità del mezzo che usa. L'incisione non è altro, per lui, che la possibilità di moltiplicare il disegno. Un'osservazione va fatta sul grottesco Giulio II di queste incisioni: è l'ennesima incarnazione di un tipo di vecchio che da molti anni sta a guardare il mondo, nella pittura, ma che non è animi conflitti e giochi di ruolo che non abbia al suo ruolo che quello di guardarsi lo spettacolo. Forse, questo vecchio è Picasso, e

soltanto la parte vecchia di lui, quella che lo stesso pittore sente essere scivolata in un altro tempo. Questo vecchio è un po' sempre la figura necessaria perché scatti il gioco, l'ironia, il sorriso. Non è mai un vecchio vivente, ma un'immagine di un giovane erotico, a una folla di personaggi che riportano al primo piano tutte le passioni e i vizi umani. Avranno le loro ragioni storiche e di vita quanti pensano che non è tempo e luogo di sorridere alla maniera di Picasso. Eppure, questa chiave dell'ironia che è il « mostro sacro » Picasso ci consegna dopo aver preso graziosamente in giro « nostro » e « loro » Raffaello, sarà bene conservarla per una delle tante porte dell'esperienza che un giorno non riusciremo ad aprire.

Dario Micacchi

VIAGGIO NEL NORD-OVEST DEL VIETNAM

Tra i combattenti di Dien Bien Phu

Pionieri dell'altipiano, contadini di grandi fattorie di Stato, sono gli stessi che spinsero i cannoni sulle cime rocciose e annientarono la guarnigione francese - Una comunità socialista che nasce sulle montagne delle tribù nomadi



La trebbiatura in una fattoria di stato del Vietnam del Nord

Dal nostro inviato

HANOI, marzo. Uscire da Hanoi, fare un viaggio verso il sud, significa quanto i laconici e spudorati bollettini dell'USA Air Force definiscono « bombardamenti di difesa », dire gli effetti di una azione sistematica che sta rendendo interesse, foreste, risaie, villaggi, uno squallido paesaggio lunare. Constatate come il parossismo genocida non riesca ad avere ragione di un popolo che ha già vinto, con il suo spirito indomito, con la forza della sua causa. È la prima cosa che ho chiesto ai vietnamiti. Mi hanno risposto che « è meglio attendere, è troppo pericoloso, non mancherà l'occasione ».

Abbiamo intrapreso, allora, un viaggio verso il « nord-ovest », lungo la strada che si snocchia da Hanoi verso Hon Binh, accompagnando il corso del Fiume Nero, tra campi di riso degradati a scalinata fino alle rive limacciose di una delle più grosse valli del grande delta, per incerpirci poi, quasi repentinamente, verso la cordigliera di montagne che separa il Vietnam dal Laos.

Nord-Ovest: un nome che ha acceso la fantasia e l'entusiasmo di migliaia di giovani quando negli anni sessanta fu lanciata l'idea di mettere a coltura quelle « terre vergini » abbandonate da secoli, pensate da qualche tribù nomade di « Meo » detti alla caccia, punteggiata da rari villaggi di gente « Thai », sparsi nella boscaglia nei punti dove il clima è troppo umido e permette, ancora in condizioni primitive, di strappare alla terra un poco di riso, di mais, di tapioca.

Abbiamo preso la strada del nord-ovest perché giustamente, ci dicono i compagni vietnamiti, non stiamo conducendo una sola guerra, quella crudele e cruento contro l'aggressore americano, ma più battaglie allo stesso tempo. Ci sono le bombe del B-52 e del Phantom, lo stacco del giovane e dei quadri migliori impegnati nella guerra — essi spiegano —. Ma c'è anche la battaglia che abbiamo intrapreso da noi, quella contro l'arretratezza, la natura, le superstizioni e il corso storico che nelle condizioni feudali prima, colonia-

liste poi, spingeva le genti ad ammassarsi nelle regioni pianeggianti del delta, alla ricerca di qualche « mau » di risaie, anche se taglieggiate da mandarini, coloni, legionari, doganieri e amministratori. La jeep sale a fatica lungo una strada che ancora qualche anno fa era un sentiero, strappato quasi con le mani ai costoni di roccia, dai combattenti di Dien Bien Phu. La tomba del colonialismo francese è al di là di queste montagne. La strada è stata allargata e asfaltata in gran fretta da brigate di volontari e di giovani quando negli anni '60 occorrevo più linee di scorrimento per permettere al compagno di sinistra al quindici e massicci bombardamenti americani. Paesi, villaggi, installazioni, ne recano tuttora le tracce.

Le case in muratura che cominciavano a prendere il posto delle capanne di bambù e di paglia, a partire dal '54 — l'anno della vittoria e dell'indipendenza — sono ora macabri ruderi, sventrate dalle bombe, affumicate dal napalm. Non sempre c'è stata la possibilità e il tempo per ricostruirle. I rifugi, le trincee, le postazioni antiaeree che si scorgevano tra le casette e le baracche erette in gran fretta con il bambù per dare un tetto alla popolazione colpita, sono la più efficace spiegazione di questa condizione di guerra ininterrotta ovunque e non questi mai di meravigliarsi dell'atmosfera di ordine, di calma, di normalità che comunque domina. In qualsiasi momento, da dietro le montagne possono arrivare i bombardieri americani.

La bomba americana

Nel villaggio dove facciamo tappa, quasi sul bordo della strada, ci sono i rottami di un F4 americano, abbattuto da qualche unità della milizia locale. Li hanno lasciati lì, ammoniti, a dimostrare che i nuclei di guerriglia, di resistenza, di guerriglia, hanno appreso bene a colpire: la mitraglia e il fucile sono diventati lo strumento che li accompagna nel lavoro dei campi, come la zappa, il bilanciere, il secchiello che travasa l'acqua da un campo all'altro di riso.

Pochi giorni fa ad Hanoi, visitando il museo storico, ho visto i grandi tamburi di bronzo sui quali le popolazioni dei villaggi battevano l'allarme quando arrivavano le orde mongole. Ora al centro del villaggio c'è l'involo di una bomba inesplosa americana, appesa ad un rudimentale cavalletto di legno, a mo' di campana. E sarà così fino all'altipiano: di queste « campane » gli americani ne hanno distribuite a sufficienza per tutti i villaggi vietnamiti.

L'altipiano del nord-ovest, eccolo: come una immensa arena che si estende per chilometri, circondata da colli e picchi simili a faraglioni che si levano in un mare di pianure di terra. Qui c'è una delle più grandi fattorie di stato del Vietnam del nord. Si presentano degli uomini abbronzati: i pionieri. Vengono dal sud, si sono installati qui dopo Dien Bien Phu. Avevano spinto a spalla i loro cannoni sulle cime rocciose per rovesciare il fuoco contro i francesi. Ora tornavano contadini. Arrivando al villaggio centrale di bambù e pannelli di argilla abbiamo visto, come fantasma su un insetto di capoli alture, macerie, case, capannoni, stalle e il primo nucleo in muratura della fattoria costruito agli inizi degli anni '60.

Poi sono venuti gli aerei americani. E' fatica portare mattoni, cemento, calce quasi. Ma la fattoria deve continuare a vivere, non solo deve estendersi, svilupparsi. E allora, di nuovo: pascoli, ordinate e pittoresche piantagioni di tè, colture di mais, qualche risaia e sui declivi mandrie di vacche pezzate bianco-nera hanno preso il posto del bufalo che nel Vietnam fa parte integrante del paesaggio. Se non fosse per la flora tropicale che ci circonda e per l'architettura dei villaggi basata su ingegni e leggeri intrecci di bambù, si potrebbe avere l'impressione di trovarsi nel cuore di un paesaggio delle nostre Alpi.

Battere il tempo, passare dalla coltura familiare a quella su grande scala moderna meccanizzata e industrializzata è il compito degli uomini

e dei giovani dell'altipiano del nord-ovest.

Costruire su « terre vergini » è più facile e più semplice con uomini nuovi, con pionieri dall'esperienza e dalla salute morale e politica dei combattenti di Dien Bien Phu, con i giovani carichi di entusiasmo e di una fiducia accresciuta in un clima di lotta che ha del leggendario? Lo chiedo a Phan Viet Su, il segretario del partito della regione. Mi guarda con l'aria di chi non può sinceramente nascondere la soddisfazione per il riconoscimento del merito della propria gente, però... « vedi, ci sono tante cose da fare ». Lo sguardo si fissa sul plastico di gesso su cui è costruito in miniatura quel che c'è e quel che dovrà esserci per realizzare questo compito.

« Siamo all'inizio »

Usciamo: inutile parlare su oggetti di gesso. La realtà: la fattoria si distende su quasi dieci chilometri di strada costruita dagli stessi contadini. Una unità economica di oltre 6.000 ettari, piantagioni di tè che danno un raccolto di quasi 6.000 tonnellate all'anno, un allevamento di circa 3.000 vacche lattifere: incroci tra animali locali e olandesi, un esperimento che ha dato buoni frutti. C'è un essiccatoio per il tè, un essiccatoio per il latte. L'America sovietica e macchinari cinesi. Cinesi, sovietici e ceoslovacchi i trattori ed i camion, la scuola, l'asilo, l'ospedale.

Giriamo fino a sera. Nei villaggi si accendono le luci: 4 gruppi elettrici danno la corrente a 5.000 persone. Crede di non aver provato mai in mano così nella sua sensazione che veramente la storia può fare salti di secoli in pochi anni, se sospinta dalle idee e dall'anima di liberazione che anima questa gente.

Per strada, il mattino, ho incontrato cacciatori Meo con la balestra e fucili arcaici. Hanno l'aria circospetta e sospettosa di chi non ha dimenticato la convivenza, il lavoro stabile. Tra le capanne di una comunità Thai, nell'abitazione del « patriarca » ultrasettantenne del villaggio che siede al capotavola, come vuole la tradizione, ascolto il giovane segretario del partito che parla della nuova situazione del villaggio. « Qui vivevano prima del 1954 250 persone. La mortalità infantile era del 95 per cento. Ora nel villaggio vivono mille persone. Le donne sono a partorire nel piccolo ospedale della fattoria. Le ragazze e i ragazzi lavorano nella azienda, vanno alla scuola fino alla settima classe. Integrazione e convivenza. Un mondo che cambia e si trasforma, questa specie di « comunità socialista » che è la fattoria e un tuffo nella civiltà portata dai giovani del delta che hanno invertito il corso storico del loro antenati.

I loro antenati l'avevano cercata secoli prima nella corsa travagliata verso il fiume e il mare. Loro sono venuti questi, con la spinta del so-

cialismo, a portarla sugli altipiani abbandonati. « Siamo appena agli inizi — dice Phan Viet Su — la nostra fabbrica per inscatolare il latte è troppo piccola, artigianale. Le stalle sono inadeguate, il parco macchine ancora debole. La mentalità e il livello culturale della gente non ancora sufficientemente adeguati ai compiti e alle ambizioni che ci siamo posti per uscire rapidamente dall'arretratezza. Lavoro duro, vita senza molti svaghi, senza le adeguate attrezzature per il tempo libero e le attività culturali che si vorrebbero creare per dare una vita più consona ai nostri principi e alle nostre aspirazioni ». E' la giusta valutazione critica di chi è e si trova dentro un processo di sviluppo di una realtà che è stata sognata nelle vicissitudini di una delle più terribili guerre colonialiste e ora si vede tarpate le ali da una delle più crudeli e criminose aggressioni dell'imperialismo.

Franco Fabiani

marzo '72
mazzotta

NEGRE BIANCHI D'AMERICA
I DECADENTI
LA COSCIENZA DI SFRUTTATA
ANTOLOGIA GRAFICA DEL SURREALISMO

NEGRE BIANCHI D'AMERICA
I DECADENTI
LA COSCIENZA DI SFRUTTATA
ANTOLOGIA GRAFICA DEL SURREALISMO

NEGRE BIANCHI D'AMERICA
I DECADENTI
LA COSCIENZA DI SFRUTTATA
ANTOLOGIA GRAFICA DEL SURREALISMO

NEGRE BIANCHI D'AMERICA
I DECADENTI
LA COSCIENZA DI SFRUTTATA
ANTOLOGIA GRAFICA DEL SURREALISMO

communio

produzioni ideologiche prassi

Uscita l'edizione tedesca; in preparazione le edizioni francese, spagnola, polacca; allo studio le edizioni inglese, portoghese, olandese e araba.

Edizioni Jaca Book